

DIANA ROSS ARRESTATO:  
UBRIACA AL VOLANTE

Comparirà di fronte a un giudice il 13 gennaio per rispondere di guida in stato d'ebbrezza e di altri reati minori la cantante Diana Ross, arrestata lunedì a Phoenix (Arizona). Il test dello spirometro ha mostrato un livello etilico due volte e mezzo il consentito. Fonti della polizia hanno riferito di avere risposto alla segnalazione di una vettura che procedeva in modo irregolare. Una volta fermata, la cantante avrebbe fallito il test dell'alcol. A maggio, Diana s'era sottoposta a un periodo di riabilitazione dall'alcol a Malibu. La cantante aveva già avuto problemi con la giustizia nel '99, quando all'aeroporto di Heathrow, a Londra, si era ribellata ad un controllo di sicurezza.

stelle

help!

## LA MUSICA UN LINGUAGGIO UNIVERSALE? MACCHÉ. PROPRIO PER QUESTO PUÒ AIUTARE LA PACE

Franco Fabbri

Non sappiamo leggere nel futuro. Altrimenti - tra la fine del 1999 e quella del 2000 - non avremmo festeggiato con tanta giuliva esuberanza l'avvento di un nuovo millennio, che nel giro di pochi mesi ci avrebbe partorito un bell'undici settembre. Quindi, neppure ora che le previsioni appaiono molto più oscure, o forse proprio per questo, possiamo dare alcunché di scontato. Magari la pressione dei movimenti contro la guerra in tutto il mondo convince gli Usa a rinunciare all'attacco; magari Saddam viene rovesciato da un colpo di stato guidato dai comunisti (una delle forze dell'opposizione irachena meglio organizzate); magari Bush inciampa in uno dei suoi cani, batte la testa e si converte al sufismo. Ma ci sono molte probabilità che di qui a poche settimane queste stesse pagine siano invase da cronache di guerra, e ci ritroviamo ancora - sotto la pressione di avven-

imenti drammatici - a discutere di culture, di valori, di civiltà a confronto, e di un possibile (ma quanto mai difficile, dati i tempi) rispetto reciproco. Perché non farlo prima, cioè ora? Un'occasione può venire anche dalla musica. Non tanto perché sia (come vuole un luogo comune scarsamente provato) un «linguaggio universale», ma proprio per il contrario, per come le culture musicali sappiano mobilitare polemiche serrate, a volte apparentemente inconciliabili: guerre - neppure troppo metaforiche - tra generi e relativi sostenitori. Non una guerra, ma una polemica seria si è svolta sugli ultimi numeri del «Giornale della musica», sul tema (di evidente attualità) della «contaminazione». Non cerco nemmeno di riassumerla: chi è interessato può trovarla. Ma sono stato colpito dall'affermazione di uno dei partecipanti, il quale ritiene «il relativi-

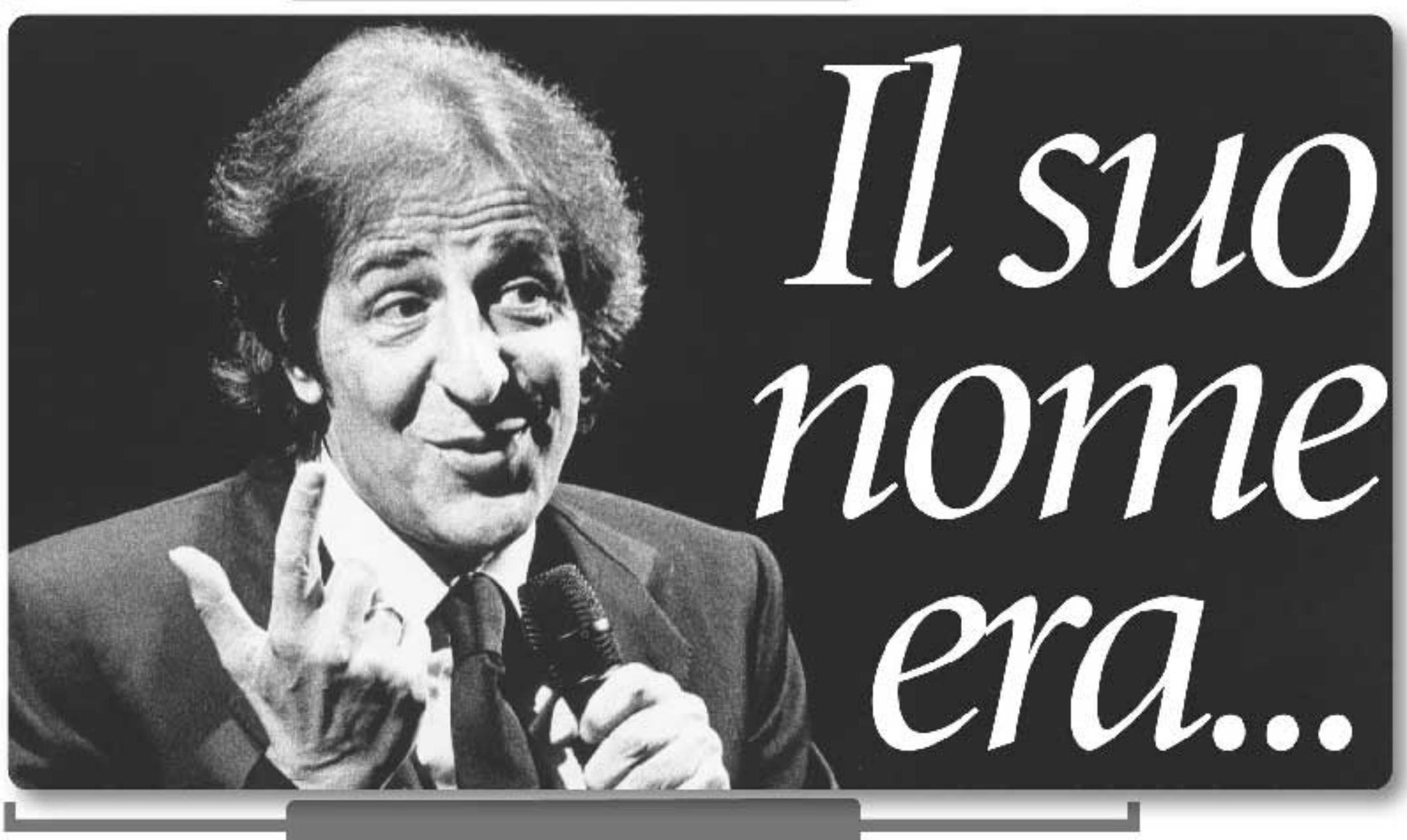
simo culturale, nell'accezione corrente del termine, uno strumento pernicioso e fallace per interpretare la realtà contemporanea». Ora, per quel poco che ne so, il dibattito fra relativisti e universalisti è vivo, specialmente là dove ci si occupa di diritti umani e tra gli antropologi: è lì che ha tratto il suo impulso decisivo negli ultimi cinquant'anni o poco più, da quando lo statunitense Melville Herskovits mise in guardia verso i rischi di etnocentrismo impliciti nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani dell'Onu del 1948. Diritti «umani» o diritti secondo il modello dell'egemonia culturale consolidatasi dopo la Seconda Guerra Mondiale? Diritti «umani» o diritti «americani», da esportare? Mi sembra che la questione sia tuttora molto dibattuta, in modo particolarmente vivace soprattutto attorno ad alcune crisi internazionali, come quella del Koso-

vo. E a parte certe uscite fallaciane, non mi risulta che i partecipanti alla discussione abbiano risolto che il relativismo culturale sia «pernicioso». Implica dei rischi, può prestarsi a interpretazioni devianti (anche verso la destra estrema), o parossistiche, come nel caso degli eccessi di political correctness. Ma ha avuto e continua ad avere il merito di smontare il feticcio di un'universalità creata a immagine e somiglianza dei potenti. Non c'è rispetto per le differenze rigettando una prospettiva relativista. Ma è proprio questo che mi ha colpito: che tra persone serie, colte, rispettose delle differenze, sia corsa questa voce che il relativismo è «pernicioso», presentandolo nella versione caricaturale che tranquillizza l'accademia (quella di guerriglieri del linguaggio assatanati che dicono horizontally challenged per riferirsi a un obeso). Per far piacere a chi?

Firenze  
città aperta  
i giorni del  
Social Forumin edicola  
con l'Unità  
a € 4,50 in piùin scena  
teatro | cinema | tv | musicaIl grande  
gioco  
dell'oca  
extracomunitaria  
in edicola  
con l'Unità  
a € 3,60 in più

Segue dalla prima

Povero Gaber, così lontano ormai e così testimone di un tempo che è finito, spazzato via, un tempo popolare e autoironico, forte e sincero, di straordinaria umanità e, verrebbe da dire con la paura della retorica, di bontà e di solidarietà, come capitava in quei luoghi allora un po' meno poveri ma non ancora travolti dal consumismo, dal benessere materiale, dalle illusioni smarrite e cancellate e neppure dalle auto. C'era sì la Torpedo Blu, come dice il nome, ma non era una macchina, non era aggressiva, non era rumorosa, non inquinava, era un marchingegno più umano che meccanico, che trasmetteva una sua nostalgica tenerezza. Giorgio Gaber, che si chiamava in realtà Gaberscik e apparteneva a una famiglia di media borghesia, di origini venete, senza agiatezze, con una casa in via Landonio, al Sempione, era un giovane degli anni sessanta, cronista della sua generazione, che aveva dietro le spalle la guerra e gli anni duri della ricostruzione, un po' testoriano, come tanti giovani bulli e meno bulli di Testori, un «dio di Roserio» riemerso al Giambellino. E di quella stessa generazione ripercorre la strada: dal biliardo e dal bar alla scuola, fino all'università, dalla politica alle delusioni della politica, fino a un'ombra di qualunquismo, qualcosa che sa di un'amarezza profonda perché le cose non sono andate come si sperava, perché troppi tradimenti si devono scoprire in giro, perché i sentimenti hanno fatto crack, perché rimane poco per sperare. Gaber era nato il 25 gennaio del 1939. A quindici anni aveva cominciato a suonare la chitarra per curare il braccio sinistro, colpito da paralisi. Si era diplomato ragioniere, s'era iscritto all'università, economia e commercio alla Bocconi. Si pagava (bene, tanto che guidava una Jaguar), gli studi suonando al Santa Tecla, un locale dove incontrerà Adriano Celentano e Enzo Jannacci. Proprio al Santa Tecla, Giorgio Gaber verrà avvicinato da Mogol, il futuro paroliere di Lucio Battisti. Mogol gli proporrà di incidere un disco. Andrà alla Ricordi e con la Ricordi, farà quattro canzoni, una diventata famosissima, *Ciao, ti dirò* (scritta con Tenco), la canterà anche Celentano, era uno dei primi rock che si sentivano in Italia e faceva: «Pupa ciao ti dirò, pupa ciao ti dirò...». Un po' ossessivamente, ma quello era il ritmo. Testo banale, ma allegro, per ridere e ballare. Eravamo nel 1958. Gli anni Sessanta vedranno crescere la sua popolarità, parteciperà anche ad alcuni Festival di Sanremo, farà l'attore cantante nei caroselli, presenterà qualche trasmissione televisiva. Nel 1965 si sposerà con Ombretta Comelli (futura Colli, futura presidente per Forza Italia della provincia di Milano e lui dirà: «Ho mia moglie che è di Forza Italia, ma fisicamente non ce la faccio a essere di destra, ma come mi fanno incappare quelli di sinistra...»). A *Canzonissima* '69 il Cerutti Gino si presenterà con una canzone che è un ritratto della sua città: *Com'è bella la città*, una tra le prime canzoni in cui dichiara e declama la sua sensibilità sociale. Comincia con un invito: «Vieni, vieni in città, che stai a fare in campagna, se tu vuoi farti una vita devi venire in città. Com'è bella la città, com'è grande la città, com'è viva la città, com'è allegra la città...». Ma poi ripete, ripete ossessivamente e la canzone diventa una nevrosi, la nevrosi di una città che sempre più grande, sempre più alta, sempre più cupa, una città che cancella il Cerutti, lo nasconde nelle sequenze quotidiane e anonime, lo annichilisce. Il protagonista di tante serate al bar, così generoso, così appariscente, si consuma... nella città «piena di strade e di negozi e di vetrine piene di luce, con tanta gente che lavora, con tanta gente che produce, con le réclames sempre più grandi, coi magazzini, le scale mobili, coi grattacieli sempre più alti e tante macchine sempre di più». Siamo all'inizio di un'altra storia e non sarà una storia più politica dell'altra: Gaber politico alla sua maniera lo è sempre stato e proprio perché era capace di raccontare quanto gli capitava attorno, di capire la gente, di muoversi tra la gente, di sentire quanto andava mutando. E tanto era mutato e il signor G. sarebbe stato il risultato. Con il signor G., Giorgio Gaber raggiunse nel 1970 il palcoscenico del Piccolo Teatro. L'aveva voluto addirittura Paolo Grassi. Il signor G. sarà il primo di una lunga serie di spettacoli musicali portati in teatro, spettacoli dove canzoni e monologhi si alternano e lo spettatore vedrà consumarsi da-



ore 18: addio, Giorgio

Il cantante e attore  
Giorgio Gaber è morto  
ieri intorno alle 18

nella sua casa a Montemagno (Lucca). L'artista, il cui vero nome era Giorgio Gaberscik, era nato a Milano il 25 gennaio '39. Nell'ultimo disco uscito, «La nostra generazione ha perso», Gaber aveva parlato della morte nella canzone «Il cancro», in cui diceva tra l'altro: «È difficile vivere con gli

assassini dentro. Forse è più facile vivere con gli assassini fuori, visibili, riconoscibili... Ma l'assassino dentro è come un'iniezione. Non lo puoi fermare, non risparmi nessuno». Il cantante aveva ultimato un nuovo disco, «Io non mi sento italiano», in uscita il 24 gennaio. I funerali si svolgeranno domani alle 14 nell'Abbazia di Chiaravalle (Pavia). Alla mattina, dalle 9,30 alle 13, sarà allestita la camera ardente nella sede di via Rovello del Piccolo Teatro di Milano.

## Il Signor G., il furore di un uomo controcorrente

Oreste Pivetta

vanti a sé un materiale che dice tante cose assieme, con l'ambizione di rappresentare la vita nelle sue vicissitudini, nei suoi tramonti, anche nella sua forza: Gaber, in questo poco, nella smisurata resistenza del signor G., schiacciato dall'universo che si incombene, sopra, sotto, di lato, parlerà di politica, cercherà di parlare alle coscienze dello spaesamento comune in una società, che esalta la merce su tutto e non tiene gran conto dell'uomo e delle sue debolezze, della sua individualità. Si può dire che era passato il Sessantotto, che erano passate le cose migliori del Sessantotto e che Gaber le aveva viste e le aveva anche viste morire e che aveva

Aveva iniziato a suonare la chitarra a 15 anni. Si era diplomato ragioniere... ma poi incontrò Celentano, Jannacci, Mogol



Giorgio Gaber con Enzo Jannacci negli anni Sessanta

partecipato con la saggezza di una generazione già adulta che aveva già fatto le prove delle sue speranze e delle sue delusioni al bar del Giambellino. Dalla prima prova al Piccolo Teatro, quasi ogni anno per Gaber sarà un incontro nuovo con il pubblico. Ogni volta dirà qualche cosa di più del suo rimpianto, talvolta un po' sentenzioso, con una parola che diventa assillo,

tormento, incubo. A Milano vive fino all'inizio degli anni ottanta, quando comincia «Milano da bere», quasi un colpo, l'ultimo colpo prima di scegliere appunto la campagna, la Toscana, dove è morto. Ogni tanto doveva tornare, per il suo lavoro, ma confessava che gli veniva la stretta al cuore: non riconosceva più nulla di un luogo che nel

ricordo continuava ad amare. Nuovi spettacoli e poi una riapparizione, che sapeva di bilancio, un album che diceva: *La mia generazione ha perso*. Allora, un anno fa, fu un successo, se ne discusse, si fecero polemiche e ci si chiese se quella generazione aveva davvero perso. Qualcuno rispose che quella generazione aveva perso, ma aveva venduto molti dischi. Le vittorie o le sconfitte si misurano ovviamente secondo i punti di vista. In una canzone, *Destra-sinistra*, Gaber scriveva e cantava: «Tutti noi ce la prendiamo con la storia/ ma io dico che la colpa è nostra/ è evidente che la gente è poco seria/ quando parla di sinistra o destra./ Ma cos'è la

Gaber politico lo è sempre stato: perché era capace di raccontare, di capire la gente. Era problematico, ma tutti gli riconoscevano una cosa: la sincerità

destra cos'è la sinistra.../ Ma cos'è la destra cos'è la sinistra.../ Fare il bagno nella vasca è di destra/ far la doccia invece è di sinistra/ un pacchetto di Marlboro è di destra/ di contrabbando è di sinistra...». E avanti così. La canzone forse non era bella, ma esprimeva il disagio di chi non sapeva più a che santo voltarsi. Disorientati, confusi, però sinceri. Sarà qualunque? Un'altra volta aveva scritto: «Sì, qualcuno era comunista perché, con accanto questo slancio, ognuno era come più di se stesso. Era come due persone in una. Da una parte la personale fatica quotidiana e dall'altra il senso di appartenenza a una razza che voleva spiccare il volo per cambiare veramente la vita... E ora? Anche ora ci si sente come in due. Da una parte l'uomo inserito che attraverso ossequiosamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana, dall'altra il gabbiano senza più neanche l'intenzione del volo perché ormai il sogno si è rattappito. Due miserie in un corpo solo». All'Unità una volta spiegò: «Credo che il pubblico mi riconosca una certa onestà intellettuale. Non sono né un filosofo né un politico, ma una persona che si sforza di restituire, sotto forma di spettacolo, le percezioni, gli umori, i segnali che avverte nell'aria».